

SU PEIRCE

Interpretazioni, ricerche, prospettive

A cura di Massimo A. Bonfantini,
Rossella Fabbrichesi, Salvatore Zingale

Bompiani

MARCO STANGO

LA LOGICA DEL RICONOSCIMENTO ONTOLOGICO

IN CHARLES S. PEIRCE

Una trattazione adeguata di quanto prometto nel titolo di questo saggio richiederebbe di sviluppare almeno i seguenti punti:

1. Presentazione del problema dell'oggettualità in Peirce e soluzione interpretativa.
2. Breve analisi di *On a New List of Categories* del 1867. Tematizzazione della prima categoria, 'IT' (o "substance" o "present in general").
 - 2.1. Analisi dei manoscritti e delle serie di lezioni precedenti a *On a New List of Categories*.
 - 2.2. Analisi degli sviluppi successivi del pensiero di Peirce, con particolare attenzione ai seguenti temi: la teoria della percezione; le nuove categorie universali sviluppate almeno a partire dal 1902 circa; la trattazione diagrammatica del pensiero in termini di "Universi Logici," espressa per esempio in *Prolegomena to an Apology for Pragmatism* del 1906; la teoria degli "istinti" e del "Musement"; le molteplici variazioni della nozione di oggetto elaborate in ambito semiotico da Peirce.
 - 2.3. Analisi della natura inferenziale dell'applicazione della prima categoria e del giudizio percettivo (abduzione fondamentale).
3. Riflessioni sulla portata logica e ontologica, ma non ancora metafisica, della prima categoria.
4. Tematizzazione delle prospettive filosofiche di più ampia portata aperte dalla prima categoria: accenni al problema della indu-

zione presupposta e il problema del trascendentale, sia classico che kantiano.

In questa sede, cercando di fare di necessità virtù, riuscirò forse a presentare alcuni spunti di riflessione su questo tema e sulla sua possibile articolazione. Un primo suggerimento è che il tema della individuazione degli oggetti, tipico di alcuni dibattiti contemporanei,¹ potrebbe anche essere definito in Peirce 'logica del riconoscimento ontologico.' È pertanto di tale logica che intendo trattare.

In ambito metafisico, Charles S. Peirce è talora considerato come un idealista e talaltra come un empirista di un qualche tipo.² Tra le varie possibili classificazioni metafisiche, inoltre, troviamo che Peirce arrivò a definirsi, negli anni della maturità, un realista scolastico estremo. Alcuni studi sono perciò stati dedicati alla forma particolare di realismo implicata nel pragmaticismo di Peirce, la cui conclusione è, in termini molto grossolani, che le categorie faneroscopiche (*Firstness*, *Secondness* e *Thirdness*) sono ultimamente suscettibili di una interpretazione realista.³ È mia convinzione che Peirce arrivi a sostenere una peculiare forma di realismo, la quale include sia tratti di idealismo oggettivo, sia di empirismo non-fenomenista o soggettivista. Una conseguenza notevole di tale forma di realismo è che Peirce, resuscitando il dibattito medievale sugli universali, arriva a sostenere che le 'idee', gli 'ideali', i 'principi' e, in sintesi, le leggi sono fattori realmente operativi nella realtà come quelle disposizioni generali che regolano i singoli eventi. In questo senso, Peirce può a ragione essere considerato il campione dell'anti-nominalismo filosofico.

In questo saggio mi propongo di tematizzare un punto della filosofia di Peirce che costituisce l'origine e, per così dire, la premessa di ogni distinzione metafisica e che si ritrova, variamente articolato, sia negli scritti giovanili precedenti a *On a New List of Categories*

¹ Seguendo la distinzione utilizzata da E. Jonathan Lowe (2003: 75), potremmo dire che qui la nozione di "individuazione" è utilizzata piuttosto in senso epistemologico che metafisico.

² Vedi ad esempio Buchler (1939), Murphy (1961), Mayorga (2007), Reynolds (2002).

³ Vedi Haack (1992) e Tiercelin (1993).

del 1867 (NL), sia nello stesso articolo del 1867, sia negli sviluppi successivi al 1900 circa, in cui viene introdotta la prospettiva faneroscopica. Utilizzando il vocabolario di NL, potremmo dire che intendo concentrarmi in questa sede sulla prima categoria in senso logico, vale a dire la categoria "IT", chiamata talvolta anche "substance" e "present in general".⁴ Nonostante questo tema possa sembrare a prima vista eccessivamente isolato e tecnico – un tema tutt'altro che di ampio respiro – esso apre in realtà prospettive filosofiche di grande importanza, permettendo a mio avviso di chiarire in modo rigoroso in che senso la nozione di 'oggetto' sia introdotta nella filosofia di Peirce e in quale modo una logica del riconoscimento di 'ciò che è' vada intesa come più fondamentale (in senso logico e ontologico) di ogni successiva classificazione o articolazione metafisica.

L'importanza dello studio della nozione di 'oggetto' come nozione ontologica, per come essa emerge da un approfondimento della categoria "IT" e dei suoi sviluppi all'interno del pragmaticismo, è confermata dalla convinzione di Peirce secondo cui, sulla scorta di Aristotele e Kant, è la 'logica' l'anticamera adeguata di ogni rigorosa indagine 'metafisica' (W1: 302, 1865). In NL, Peirce afferma che la logica è lo studio del "riferimento dei simboli in generale ai loro oggetti" (W2: 57; tr. it. *Scritti scelti*: 80). Pur trattandosi di una affermazione giovanile, tale definizione non verrà contraddetta, ma piuttosto modellata e ampliata negli anni successivi in cui Peirce rifletterà con maggiore chiarezza sulla convinzione che la logica sia una 'scienza normativa'. Ciò che è importante notare qui è che, se la logica studia le condizioni del riferimento oggettuale del simbolo, lo studio della nozione di 'oggetto' rappresenta un momento fondamentale nella definizione dei termini logici e ontologici sulla base dei quali ogni successiva questione metafisica andrebbe impostata.

Da un punto di vista generale, il problema su cui vorrei richiamare l'attenzione è che cosa significhi individuare qualcosa nella

⁴ La categoria "IT" è già presente nei manoscritti della prima ora. Tuttavia, la stessa categoria è utilizzata con significati anche molto diversi rispetto a quello reso canonico dall'articolo del 1867 (vedi W1: 8; 14-16, 1857; 174-175). Le prime dichiarazioni sulle categorie che sono invece consistenti con il significato che viene attribuito a "IT" in NL sono contenute in W1: 331-332, 1865.

nostra esperienza o, che è lo stesso, che cosa significhi stabilire che qualcosa è oggetto d'esperienza. Tale problema potrebbe essere formulato tramite le seguenti domande (non del tutto rigorose terminologicamente, ma comunque intuitivamente efficaci): Che cos'è un oggetto? Come individuiamo gli oggetti nell'esperienza? Il semplice status di oggetto implica una caratterizzazione metafisica di tale oggetto? Lo status di oggetto è un costrutto delle nostre facoltà cognitive o è piuttosto un prodotto del nostro riconoscimento di ciò che è? Quando ricorriamo all'espressione 'ciò che è', quale significato stiamo dando alla nozione di esistenza? A quale livello del nostro pensiero di oggetti stiamo affermando che il mondo è fatto *così* e non *cosà*? In quanto segue, non cerco di rispondere a tali questioni in modo separato, ma intendo piuttosto esplicitare le tesi logiche e ontologiche che Peirce propone con la categoria "IT" e gli sviluppi che le stesse tesi assumono negli scritti successivi. Nonostante io sia convinto che tali tesi siano suscettibili non solo di numerosissime evidenze testuali all'interno della produzione di Peirce, ma anche di elaborazioni filosofiche importanti di più larga portata (inclusi fondamentali problemi di semantica), nelle riflessioni che seguono mi limito a indicare una mappa di massima del lavoro, sia filologico che filosofico, che dovrà essere giocoforza fatto e presentato in altra sede.

La logica del riconoscimento ontologico sostenuta da Peirce può a mio avviso essere articolata nei seguenti punti. In primo luogo, la categoria "IT" del 1867 è secondo Peirce la categoria logicamente fondamentale, senza la quale nessuna ulteriore sintesi logica (fino alla sintesi definitiva della proposizione) sarebbe possibile. In altre parole, essa è la prima, iniziale unità logica attraverso la quale il molteplice sensibile può essere pensato. Nell'ottica peirceana di una filosofia della conoscenza intesa come semiotica, la categoria "IT" rappresenta la prima forma di 'consistenza' logica del segno, sulla base della quale egli tende a superare, fin dall'inizio della sua riflessione, l'idea dell'"Io penso" kantiano come condizione universale della rappresentazione.⁵ In termini formali, essa potrebbe

⁵ Vedi *Some Consequences of Four Incapacities* (1868, EP1: 54), De Tienne (1996b) e Maddalena in questo volume.

corrispondere alla semplice quantificazione esistenziale di una variabile x , in cui nessun predicato è ancora introdotto (il predicato viene introdotto nella sua forma astratta solo al livello di "Quality" e nella sua forma concreta solo al livello del "Being", o sintesi proposizionale).⁶ L'applicazione di tale categoria è la struttura di ciò che ho chiamato logica del riconoscimento ontologico. È al livello di tale categoria che possiamo iniziare a parlare di oggettualità o di oggetto secondo Peirce.

Un interessante manoscritto del 1867, successivo di soli pochi mesi alla pubblicazione di NL, vale a dire il "Chapter I. One, Two, and Three" (W2: 103-104), sembra confermare questa lettura. Il manoscritto in questione riguarda il valore della copula "is" da due punti di vista: da una parte, la completezza logica di tale simbolo; dall'altra, l'impegno ontologico che l'occorrenza di tale simbolo richiede. Per quanto riguarda il primo punto, Peirce afferma che dal momento che la funzione della copula è quella di connettere soggetto e predicato, il simbolo ' x è ...', in cui 'è' ha la funzione di copula, è chiaramente un simbolo incompleto in quanto manca di predicato. Affinché tale simbolo sia completato, è dunque necessario raggiungere una qualche sintesi proposizionale. Tuttavia, qual è il significato dell'espressione " x è ..." quando questa non sia intesa come distinzione di ciò che è reale come contrapposto a ciò che è illusorio? Peirce dice che tale espressione significa l'"ens" o l'"entità," non nel senso dell'"ens reale", bensì nel senso di "tutto ciò che possa essere nominato e di cui si possa parlare". In modo ancora più esplicito, Peirce afferma che "dire che [x] è un ens equivale a dire che [x] può essere fatto oggetto di un'asserzione e che tale asserzione deve avere un certo predicato". Pertanto, se è vero che la verità finale di ciò che è logicamente individuato come 'entità' sarà ottenuta solo all'interno della sintesi predicativa, è anche vero che l'entità è quell'unità minima dell'oggetto del pensiero consistente nell'essere capace di essere articolato nell'unità di soggetto e predicato, senza che tuttavia tale unità sia ancora stata raggiunta. È dunque altamente verosimile che l'idea di 'entità' e la categoria "IT" siano sinonimi per Peirce. Scrive ancora Peirce che l'idea di 'entità'

⁶ L'assimilazione di "IT" e variabile quantificata è non più che una suggestione.

corrisponde a quell' "essere generale [indeterminato nella sua comprensione] che viene conferito dal nostro semplice pensiero di un oggetto". In questa sua indeterminatezza assoluta di contenuto, tale nozione è logicamente precedente a ogni classificazione metafisica successiva, tra cui quelle fondamentali di "reality" (ciò che esiste effettivamente) e di "fiction" o "figment" (ciò che, al contrario, non esiste). Sembra così ribadito da questi pensieri che la logica del riconoscimento ontologico, rappresentata dalla categoria "IT" e in questo manoscritto dalla nozione di "entity," precede ogni classificazione metafisica.

In secondo luogo, l'applicazione di tale categoria corrisponde alla conclusione di un tipo speciale di inferenza abduttiva. Tale inferenza è caratterizzata come una sorta di abduzione sensoriale già nell'ultima *Lowell Lecture* del 1866 (W1: 490-491) e, mi pare, tale caratterizzazione non verrà modificata in maniera sostanziale nelle ricerche successive. In termini generali, dunque, la categoria "IT" potrebbe essere descritta come la conclusione di un'ipotesi di tipo speciale consistente nella quantificazione esistenziale di un molteplice sensibile raccolto in una prima forma confusa di unità.

In terzo luogo, la struttura della prima categoria si può ritrovare negli sviluppi successivi della filosofia di Peirce, tra cui menzionerei in particolare gli studi sulla teoria della percezione, sulla faneroscopia⁷ e sul pensiero diagrammatico, per come esso è presentato, per

⁷ Mi sembra necessario richiamare la distinzione tra teoria della percezione e faneroscopia, nonostante sia vero che il problema della percezione sia spesso al centro degli studi di Peirce condotti in spirito faneroscopico. Infatti, anche sulla base delle affermazioni di Peirce (vedi per esempio CP 7.623; 7.639; CP 4.539-540), è chiaro che il fenomeno della percezione può essere indagato, da una parte, dal punto di vista della psicologia sperimentale e della fisiologia e, dall'altra, dal punto di vista della faneroscopia. Talvolta Peirce sembra far coincidere i risultati delle due ricerche, come quando la *Secondness* della percezione è ricondotta agli innumerevoli punti sentiti che costituirebbero, secondo la psicologia sperimentale e la fisiologia, l'inizio del fenomeno percettivo. Tuttavia, tali affermazioni sono conclusioni ipotetiche e provvisorie in cui si fanno coincidere i risultati di due metodi di ricerca diversi sullo stesso oggetto, appunto la psicologia sperimentale e la faneroscopia. Infatti, la faneroscopia può solo parlare il linguaggio formale delle categorie universali, non il linguaggio materiale della scienza empirica. È questa, mi sembra, una precauzione di metodo importante che, pur approfondendo lo studio sperimentale della cognizione umana, non assume ingenuamente il punto di vista di una delle scienze empiriche come primario o esclusivo.

esempio, in *Prolegomena to an Apology for Pragmaticism* del 1906. Per quanto riguarda il primo aspetto, la concezione peirceana della percezione come giudizio (dotato dunque di una struttura proposizionale, seppur confusa), analizzabile in elementi logici diversi (il "percept", il "percipuum", il "perceptual fact", e altre variazioni) e inteso come conclusione di una abduzione, rivela la stessa struttura della categoria "IT": affinché il giudizio percettivo sia portato a sintesi conclusiva, è necessario che il "percept" sia fatto oggetto di attenzione logica e quindi generalizzato, attraverso un'abduzione all'esistenza del percelto che Peirce dice essere dotata di una forza quasi necessaria (vedi sotto il passaggio tratto da *Prolegomena to an Apology for Pragmaticism*, 1906).

La semplice generalizzazione esistenziale del percelto rappresenta l'emergere dell'oggetto nel suo stadio logico e ontologico. È anche chiaro come la prospettiva faneroscopica introdotta dallo studio della percezione permetta effettivamente di parlare di riconoscimento ontologico. Come sappiamo, il fenomeno o "phaneron" è l'unità semiotica fondamentale che viene articolata da Peirce attraverso le successive categorie di *Firstness*, *Secondness* e *Thirdness*. Di riconoscimento ontologico propriamente detto si può dunque parlare nell'ambito della faneroscopia per il fatto che è dall'insistenza di ciò che è attualmente presente (indessicalità, *Secondness*) nella sua unità qualitativa (iconicità, *Firstness*) e dalle regolarità che il fenomeno presenta che nella cognizione umana nasce l'ipotesi di un predicato che sintetizza linguisticamente tali regolarità (simbolicità, *Thirdness*). Pertanto, la semplice generalizzazione esistenziale del percelto corrisponde al fenomeno in cui *Secondness* e *Firstness* sono massimamente presenti, mentre la *Thirdness* è appena apparente nel modo di un presentimento di intelligibilità.

Gli aspetti del fenomeno isolati dalle tre categorie, i quali appaiono così chiaramente negli studi faneroscopici, sono tuttavia non del tutto assenti nell'approccio strettamente logico degli scritti giovanili, anche quelli precedenti al 1867, a partire almeno da *Unpsychological View of Logic* del 1865 (W1: 307-313). In tale manoscritto, dopo aver articolato l'idea di "fenomeno" in termini di "immagine", "materia" e "forma", Peirce spiega che la "forma fenomenica" è la "presenza qualitativa del fenomeno prima che ta-

le fenomeno sia pensato” e aggiunge che “sono le regolarità della forma che inducono all’oggettivazione del fenomeno”. In questi termini, la “cosa” è il risultato ipotetico secondo cui il “fenomeno” è inteso come “noumeno”, vale a dire come quel “sostrato” che rende possibili le regolarità del pensiero della cosa in atto e di ogni ulteriore pensiero della cosa.⁸

È alla luce di queste considerazioni faneroscopiche *ante litteram* che va impostato anche il tema della conoscenza come semiosi teleologica. In particolare, rifacendoci di nuovo agli scritti giovanili, Peirce già nel 1859 chiarisce l’idea di “cosa” in relazione alla possibilità del pensare fondatamente, ricorrendo all’idea di “influx” (“flusso” o “convergenza”): “Ciò che può essere pensato – che è la fonte dell’‘influx’ – io chiamo cosa” (W1: 40). L’“influx” è la relazione di dipendenza del “fenomeno” dalla “sostanza” o sostrato e, quindi, la teleologia fondante la pensabilità della cosa, cioè il noumeno, all’interno del fenomeno.

Uno sguardo agli scritti successivi di Peirce sembra confermare la mia lettura. Due testi, rispettivamente del 1871 e del 1893, esemplificano bene questo fatto. Nel primo caso si tratta della “Review” di Peirce all’edizione delle opere di Berkley di Alexander C. Fraser, mentre nel secondo si tratta del manoscritto *Immortality in the Light of Synechism*. Nello scritto del 1871, nel contesto di una presentazione critica del dibattito medievale tra nominalisti e realisti, Peirce chiarisce implicitamente che cosa egli intenda per noumeno. Il noumeno, lungi dall’essere una inconoscibile ‘cosa in sé’, è piuttosto per i realisti, tra cui Peirce include implicitamente se stesso, il risultato della corretta o vera mediazione concettuale dell’immediato sensibile. Nelle parole di Peirce, “ciò che appare ai sensi è un segno della realtà”, cosicché “le realtà che essi rappresentano non sono delle inconoscibili cause di sensazioni, ma *noumena*, o concezioni intelligibili che sono l’ultimo risultato dell’azione mentale che è stata innescata dalle sensazioni” (W2: 471, 1871). Come si evince dal complesso della posizione realista di Peirce, che si andava affinando proprio in questi anni, la dipendenza del noumeno, o della realtà in quanto pensabile, dall’attività mentale non produce alcuna forma

⁸ Sullo stesso uso della nozione di noumeno, vedi EP1: 90, 1871.

di idealismo soggettivista, bensì costituisce una forma di realismo non presupposto che fa coincidere ‘ciò che c’è’ con ciò che *sarebbe* pensato all’interno di una credenza spoglia di ogni limitazione, sia fattuale che epistemica. Anche in questo caso, si vede come l’immediato, che in questo momento Peirce identifica in qualche modo con il sensibile, sia la piattaforma segnica e teleologica sulla base del quale ciò che non è ancora pensato (l’oggetto reale o noumeno) può essere pensato. In questa prospettiva, la categoria “IT” rappresenterebbe lo stadio iniziale dell’emergere di ogni possibile noumeno.

Similmente, il testo del 1893, sostituendo la nozione di “noumeno” con quella sinonimica di “sostrato”, ribadisce la medesima posizione nei termini di quella particolare forma di realismo che a questo punto della sua produzione Peirce chiama “sinechismo”. In *Immortality in the Light of Synechism* leggiamo che il sinechismo non accetta la realtà di una inconoscibile ‘cosa in sé’ e che di conseguenza “ciò che sottostà a un fenomeno e lo determina è esso stesso, in qualche misura, un fenomeno” (EP2: 2, 1893). Tale tesi del sinechismo di Peirce (cioè, la continuità di sostrato e fenomeno) altro non è che la sistemazione dottrinale della verità faneroscopica e semiotica, preannunciata fin dalla *Unpsychological View of Logic* del 1865 e poi sviluppata negli studi successivi sulle categorie faneroscopiche a partire dall’inizio del Novecento, per cui l’immediato è la base segnica ed evidenziale della pensabilità di un oggetto.

Al di là delle pur necessarie puntualizzazioni filologiche, ciò che vale la pena notare qui è che la filosofia della conoscenza articolata in questi pensieri preannuncia (negli scritti precedenti alla NL) e poi mantiene (in quelli successivi) la funzione della categoria “IT” nel senso di una logica del riconoscimento ontologico. In altre parole, la categoria “IT” altro non è che il focus logico portato dal pensiero su quelle regioni dell’esperienza che parrebbero promettere una capacità segnica e teleologica (primo significato di ‘oggetto’) per una successiva articolazione proposizionale dell’esperienza in stati di cose (secondo significato di ‘oggetto’).

Infine, come già si diceva, la logica del riconoscimento ontologico è anche rinvenibile nella trattazione del pensiero nei termini degli “Universi Logici” presentato per esempio in *Prolegomena* del 1906. In questo caso, lo status di oggetto pertiene a ogni variabile

che sia effettivamente membro di un Universo Logico. L'appartenenza di una variabile x a questo o quell'Universo Logico coincide con la classificazione di x come questo o quello, o, in altre parole, coincide con l'attribuzione di un predicato a x . Nei termini di *Prolegomena*, dunque, la categoria "IT" coincide con la semplice ascrizione di x a un Universo Logico, senza che sia possibile stabilire quale determinato Universo Logico possa effettivamente accogliere x . In altre parole, la quantificazione esistenziale di x coincide qui con la semplice ascrizione di x a un Universo Logico indeterminato.

In sintesi, dunque, lo status di 'oggetto' equivale per Peirce almeno al contenuto di un atto di attenzione logica che già pensa il sensibile assolutamente individuale generalizzandolo tramite l'attribuzione di esistenza logica, equivalente alla possibilità di predicazione, sotto la spinta dell'insistenza del fenomeno stesso e delle regolarità in cui esso si mostra.

Una delle obiezioni a questa interpretazione potrebbe essere di carattere storiografico. Secondo tale obiezione, la mia lettura forzerebbe un'eccessiva unità e continuità all'interno del pensiero di Peirce e, in particolare, trascurerebbe alcuni essenziali cambiamenti di metodo e di contenuto che Peirce attuò nella sua ricerca filosofica sulle categorie. Infatti, come è stato ampiamente mostrato e recentemente ribadito (De Tienne 1989; Short 2013), non solo Peirce abbandona, almeno a partire dal 1902 circa, la lista presentata nel 1867 (in particolar modo, le categorie "IT" e "Being"), sostituendola con le categorie faneroscopiche, ma egli cambia anche radicalmente i presupposti metodologici che lo portano a modificare la sua concezione delle categorie: mentre fino a NL il metodo per trovare le categorie è la 'pre-scissione' degli elementi logici della proposizione, intesa nella forma standard di sintesi copulativa di soggetto e predicato, gli sviluppi successivi delle sue ricerche logiche mostrano non solo che Peirce rifiuta tale concezione della proposizione, ma anche che il metodo adottato per trovare le categorie è lo studio faneroscopico del fenomeno. Nonostante tutto ciò sia vero, mi sembra che questo non modifichi, fino a prova contraria, la tesi che Peirce articola, attraverso le fasi successive della sua ricerca, la stessa logica del riconoscimento ontologico già presente nelle prime categorie, come mostrato sopra. Al contrario, la permanenza

in sviluppo di tale tesi all'interno di metodi e prospettive filosofiche più ampie rivela la sua rilevanza. Pertanto, il fatto che la categoria "IT" sia abbandonata a un certo punto da Peirce non implica affatto che ciò che tale categoria esprimeva (appunto, la logica del riconoscimento ontologico) non permanga sotto una nuova veste. Gli accenni fatti sopra alla teoria della percezione e al pensiero degli Universi Logici mostra, anzi, una siffatta permanenza all'interno di un quadro filosofico che si arricchisce strada facendo. Ciò appare chiaramente anche solo a una prima riflessione sulla categoria "IT" in relazione alle categorie *Firstness*, *Secondness* e *Thirdness*: se è vero, come mi sembra vero, che quanto espresso dalla categoria "IT" possa essere reso al modo di una specifica organizzazione di *Firstness*, *Secondness* e *Thirdness*, ne consegue che la verità della categoria "IT" è certamente mantenuta, seppur espressa attraverso le categorie più fondamentali di *Firstness*, *Secondness* e *Thirdness*.

Dal momento che in questa sede non è possibile dettagliare dal punto di vista testuale e storico queste tesi nella maniera che converrebbe, mi limito a citare due brevi passaggi, provenienti da periodi diversi della produzione di Peirce, in cui la logica del riconoscimento ontologico mi sembra espressa in modo particolarmente esemplare.

I seguenti due passaggi sembrano confermare sia che la categoria "IT" vada intesa nel senso del riconoscimento ontologico (I), sia che il guadagno teorico che essa costituisce non venga abbandonato da Peirce negli sviluppi maturi della sua filosofia (II).

I. *Searching for the Categories* (1866) e la categoria di "substance"

Il predicato di tale asserzione, o ciò che è presente in generale, è una concezione ipotetica; cioè, esso non può essere applicato a un soggetto senza una ipotesi. Il carattere ipotetico del predicato, tuttavia, consiste semplicemente nel fatto che l'impressione è vista soggettivamente o pensata come ciò che è presente in generale. Ora, tale riflessione non fa altro che metterci nelle condizioni di //differenziare/ discriminare// il carattere del fatto dal fatto stesso; e quindi dire che "A è immediatamente presente" è semplicemente dire che A può ricevere un predicato, reale o verbale. Ma dal momento che tale predicato è lasciato completamente indeterminato, ciò che è stato detto

di A è una forma vuota. Esso ha, dunque, la forma di una ipotesi priva di materia; esso è il fine iniziale di ogni pensare ipotetico (W1: 517).

II. *Prolegomena to an Apology for Pragmaticism* (1906) e la "quasi-inferenza" all'esistenza inclusa nella percezione

Come si può spiegare il Giudizio Percettivo? [...] faccio notare che il Percetto non può essere scacciato a piacere, nemmeno dalla memoria. Ancora meno può una persona fare a meno di percepire ciò che, come siamo soliti dire, la guarda dritto in faccia. Inoltre, c'è grande evidenza che colui che percepisce è consapevole di tale insistenza su di lui; e anche se non posso dire con certezza come tale conoscenza arrivi a lui, ciò non significa che io non possa concepire come essa potrebbe arrivare a lui, ma che, potendoci essere molteplici modi in cui ciò accade, è difficile riuscire a dire quale fu effettivamente seguito. Ma tale discussione appartiene alla psicologia; e io non voglio entrarci. Basti notare che colui che percepisce è consapevole di essere forzato a percepire ciò che percepisce. Ora esistenza significa precisamente l'esercizio di tale insistenza. Di conseguenza, qualunque caratteristica del percetto venga messa in evidenza da qualche associazione e acquisti quindi la posizione logica di una premessa osservativa di una Abduzione esplicativa, l'attribuzione dell'Esistenza a esso nel Giudizio Percettivo è, virtualmente e in senso esteso, una Inferenza Abduzione logica che si approssima allo status di inferenza necessaria (CP 4.541).

Che l'applicazione della categoria "IT" abbia la natura della conclusione di un'abduzione all'esistenza di qualcosa è già fatto presente nei manoscritti precedenti al 1867. In termini generali, in questi scritti appare chiaro come la categoria "IT" costituisca la prima affermazione di "consistenza" e "unità" in cui alcune aree del molteplice sensibile in continuo avvicendamento possono essere tentativamente raccolte.

Quanto esposto può essere ulteriormente chiarito affermando che il significato della nozione di esistenza che compare nella prima categoria ci dice ancora molto poco su come il mondo possa essere effettivamente compreso e classificato. In altre parole, esso ha una portata logica e ontologica, ma non metafisica. Ciò significa che l'esistenza implicita nella categoria "IT" e nella prima inferenza

di ogni giudizio percettivo è logicamente precedente a ogni classificazione metafisica della variabile x come A oppure B. Tutte le distinzioni filosoficamente pregnanti, tra cui l'"esterno" in quanto opposto all'"interno", il "reale" in quanto opposto all'"illusione", l'"oggettivo" in quanto opposto al "soggettivo", l'"astratto" in quanto opposto al "concreto", il "naturale" in quanto opposto all'"artificiale", l'"intersoggettivamente giustificato" in quanto opposto all'"arbitrario" ecc., sono in altre parole logicamente conseguenti all'abduzione esistenziale.

Il caso della distinzione tra "esterno" (come mondo della natura) e "interno" (come mondo della coscienza) mi sembra curiosamente rilevante, non solo per il fatto che molta letteratura filosofica contemporanea si muove all'interno del presupposto che tale distinzione sia per così dire intuitiva e netta, ma anche perché alcuni studiosi hanno attribuito, erroneamente io credo, tale convinzione allo stesso Peirce.⁹ Infatti, già dalla prima *Harvard Lecture* del 1865 e fino agli studi sulla percezione, Peirce mostra chiaramente come la distinzione tra "esterno" e "interno" nell'esperienza sia molto più sfumata e incerta di quanto non si pensi (W1: 167-168). Nella lezione del 1865, l'"interno" è definito tentativamente come l'insieme di tutte quelle esperienze elementari ("feelings") che possono essere pensate come dipendenti nel loro apparire dalla memoria e che hanno nel momento assolutamente presente della coscienza il loro punto limite. Non voglio sostenere che questa sia la posizione finale di Peirce sulla distinzione tra "esterno" e "interno", ma semplicemente suggerire che anche tale distinzione riposa su una storia umana di ipotesi e verifiche esperienziali (il "confronto" tra esperienze diverse rappresentato in un "giudizio") che non ha alcunché di intuitivo, come Peirce ribadirà in *JSP Cognition Series* (vedi tr. it. *Scritti scelti*: 83-182).

In effetti, il ruolo dell'abduzione esistenziale è semplicemente quello di fissare o riconoscere quella x che potrebbe essere o sarà classificata come A o B qualora tutta una serie di condizioni epistemiche e fattuali C occorresse. Essa implica semplicemente che si dà un qualche Universo Logico al quale x appartiene, senza dire però

⁹ Vedi Wilson (2012), Almeder (1969), Riley (1968).

di quale Universo si tratti. Esistenza ha dunque, in questo senso, il mero significato di simbolizzabilità o intelligibilità. Come Peirce ribadisce negli anni in cui va maturando la sua posizione realista, i termini "reale" e "intelligibile" sono sinonimi. Il dire che x è intelligibile non è dire che x è già classificato o compreso, bensì equivale semplicemente al pensare che esso potrebbe essere classificato o compreso. Questa è l'istintiva fede logica che secondo Peirce sta alla base di ogni iniziativa euristica e di ogni determinazione del sapere.

Vale anche la pena sottolineare che evidentemente la nozione di esistenza può essere usata in senso predicativo invece che meramente categoriale. Ad esempio, quando Peirce afferma che esistono tipi diversi di esistenti o quando si distingue ciò che esiste da ciò che è allucinazione (vedi ad esempio 7.644; 8.144) sulla base delle conseguenze che certe operazioni produrrebbero su tali realtà, si sta evidentemente identificando Universi Logici determinati, ad esempio, l'Universo Logico degli oggetti tattili e l'Universo Logico degli oggetti non-illusori, e si sta inserendo certe variabili in tali Universi. Nel senso della categoria "IT" o abduzione esistenziale, dunque, la nozione di esistenza ha estensione massima ma comprensione nulla, se si intende che la comprensione in una proposizione è quella determinazione che solo il predicato fa del soggetto a cui esso è attribuito.

C'è ancora un punto sul quale mi sembra importante richiamare l'attenzione in questa sede, vale a dire il problema che chiamerei dell'"induzione presupposta". Questo punto è importante poiché, mi pare, apre interessanti prospettive filosofiche sulla natura dell'uomo in quanto capace di pensiero. Come impariamo sia dalle *Harvard Lectures* del 1865 che dalle *Lowell Lectures* del 1866 (ma questa lettura mi sembra confermata anche dagli sviluppi successivi), la struttura dell'abduzione consiste nell'avere come premessa maggiore una "Regola", come premessa minore il "Risultato", e come conclusione il "caso" o la "sussunzione" ipotetica di ciò che si vuole spiegare sotto la regola stessa. Tale argomento non è una semplice esplicitazione dell'informazione già virtualmente contenuta nella premessa maggiore ("Regola") attraverso la considerazione della conclusione ("Risultato") che discenderebbe qualora certe

condizioni opportune si verificassero ("Caso"), ma è un argomento che introduce effettivamente un progresso euristico nella forma di una spiegazione.

Ora, se è vero che l'abduzione esistenziale è un'abduzione, ci troviamo di fronte a due problemi degni di nota. Il primo consiste nel fatto che l'abduzione esistenziale non introduce nessun predicato, ma semplicemente la generalizzazione o unificazione concettuale minima di un indefinito molteplice sensibile. Questa osservazione, seppur vera, non mi sembra tuttavia eccessivamente problematica. Si può infatti pensare all'abduzione esistenziale come a un caso eccezionale, o caso limite, di abduzione, in cui non si può ancora trattare con predicati ma in cui il sensibile è già confusamente pensato. Del resto, già nella XI delle *Lowell Lectures* del 1866 (W1: 490-491), Peirce distingue tre tipi di inferenza: (1) l'"inferenza intellettuale", vale a dire l'ipotesi, l'induzione e la deduzione che ricorrono a proposizioni; (2) l'abduzione sensoriale, vale a dire i giudizi di sensazione, le emozioni e i movimenti istintivi, che sono conclusioni di abduzioni i cui "predicati sono non-analizzati in comprensione"; (3) l'induzione abituale, la quale è una induzione i cui "soggetti sono non-analizzati in estensione". L'operazione logica della categoria "IT" sarebbe dunque da intendere come l'origine delle abduzioni sensoriali, ovvero come quella forza logica che permette all'uomo di orientarsi razionalmente nella realtà fin dal cuore della sensibilità. Che i predicati delle conclusioni delle abduzioni sensoriali siano "non-analizzati in comprensione" significa che le conclusioni di tali inferenze-limite non hanno ancora prodotto la distinzione linguistica ("analisi") di predicati in grado di determinare i soggetti a cui sono applicati ("comprensione").

Il secondo problema consiste invece nel chiedersi quale sia la base sulla quale gli uomini inferiscono abduktivamente, fin dal cuore stesso della sensibilità, l'esistenza, cioè l'intelligibilità potenziale, di tutto ciò che è dato. Infatti, se è vero che la conclusione di una abduzione richiede una "regola" tra le sue premesse, e se è vero che l'applicazione della categoria "IT", che è la categoria logicamente fondamentale, è un'abduzione essa stessa, qual è la premessa maggiore di tale abduzione fondamentale e quale la sua origine induttiva? Credo che la credenza istintiva e la fede logica nell'intelli-

gibilità di ogni "feeling", vale a dire, la credenza implicita che tutto ciò che è debba avere un "carattere" determinato, sia precisamente tale regola presupposta. È significativo che Peirce riconosca questo problema fin da un manoscritto del 1865, anno in cui egli aveva già chiaramente elaborato la categoria "II". Peirce scrive: "Tutto ha un certo carattere. Questa dovrebbe essere la prima grande Induzione della scienza astratta. Se niente avesse un carattere determinato, quale sarebbe la necessità di supporlo tale? [...] la verità di questa induzione è la condizione di validità della nostra prima ipotesi, sebbene sia solo nella luce di quel risultato che questa può essere ottenuta" (W1: 332). L'anno successivo Peirce ribadisce che "l'Ipotesi condotta sul semplice fenomeno è da escludere" e che una certa "regola" deve essere presupposta come condizione di ogni ragionare abduttivo (W1: 442, *Lowell Lecture VI*, 1866). Questo fatto logico sembra avere agli occhi di Peirce interessanti implicazioni filosofiche di natura antropologica e più in generale cosmologica. Già nella prima *Lowell Lecture* del 1866, Peirce, dopo essersi espresso a favore di una concezione formale e anti-psicologista della logica, ammette però misteriosamente che alcuni "fatti antropologici" sono implicati dalla logica stessa (W1: 362; anche 352). Credo che in queste citazioni si possano ravvisare i primi indizi di quelle domande a cui Peirce cercherà di dare una risposta negli anni a venire con le sue teorie sul senso comune critico, dell'istinto razionale e del creazionismo evolucionista.¹⁰ Tuttavia, questi sono problemi ulteriori che, pur connessi al tema dell'oggettualità nel pensiero, vanno ben oltre i limiti di questo saggio.

¹⁰ Questa tesi interpretativa è adombrata in De Tienne (1989: 405).

CLAUDIO PAOLUCCI

LOGICA DEI RELATIVI, SEMIOTICA E FENOMENOLOGIA
PER UN PEIRCE "NON-STANDARD"

In questo lavoro proveremo a proporre un'interpretazione che si muove in una diversa direzione rispetto a quella 'standard' che si è data del pensiero di Peirce nella tradizione semiotica. Vorremmo provare a fornirne una lettura fondata su tre oggetti teorici chiave e sulle loro reciproche interconnessioni: la logica delle relazioni, la semiotica e la fenomenologia che, unite insieme, ci sembra possano fornire un'immagine adeguata della teoria peirceana della cognizione.

Qual è allora il modello 'standard' che vorremmo provare a mettere in discussione? Si è di norma pensato che per Peirce la semiotica sia una teoria della cognizione, fondata da un lato sulla logica dell'inferenza (il rapporto tra segno e segno interpretante è fondato sull'inferenza ipotetica) e dell'altro sulla teoria delle categorie. Si sottolinea in questo senso come i saggi anti-cartesiani, in cui Peirce fonda la semiotica sulle quattro incapacità, siano a loro volta fondati sul saggio *On a New List of Categories*, in cui Peirce estrae i riferimenti a *ground*, correlato e interpretante da una teoria della proposizione basata sul modello della predicazione. A partire da questa logica della predicazione, le categorie fenomenologiche verrebbero poi dedotte secondo un *pattern* ascendente che va dalla Primità alla Terzità passando per la Secondità (1, 2, 3). Proveremo invece a sostenere come già a partire dalla prima formulazione della Logica dei Relativi del 1870, e con ancora più decisione in seguito, i) la semiotica peirceana vada staccata dal modello della predicazione proposto in *On a New List of Categories* e connessa al modello topologico e relazionale della proposizione che costituisce la sua